

Color
Fuoco

Titolo originale: FIRE COLOUR ONE

© 2015 Jenny Valentine

Publicato per la prima volta in Gran Bretagna da
HarperCollins *Children's Books*
una divisione di HarperCollins *Publishers Ltd*
1 London Bridge Street, London, SE1 9GF

Tutti i diritti riservati.

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A / Rizzoli, Milano
Prima edizione Narrativa gennaio 2017

ISBN 978-88-17-09241-8

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Uno

Al funerale di mio padre, alla fine di tutto il resto, accesi in suo onore un gran fuoco con una catasta di cassette della frutta, mobili rotti e pezzi di un albero caduto. Le fiamme svettavano sul fazzoletto di terra incolta che io chiamo il giardino del falò, e rifulgevano contro il cielo di quel tardo pomeriggio, troppo alte per tentare di spegnerle. Giù, sul prato all'inglese, i miei parenti annaspavano come pesci spiaggiati, tenendosi la faccia quasi fossero usciti dall'*Urlo* di Munch; sembravano drogati. Gli invitati, nelle loro gramaglie griffatissime, si riversavano fuori dalla casa in un coro di «Ooohhh», mentre il bagliore delle fiamme li illuminava trasformandoli in spettri.

Il mio patrigno, Lowell Baxter, avvizzito bellone da copertina, ex star della tivù attualmente in disgrazia, se ne stava lì, malfermo sulle gambe, stranito e con gli occhi pesti, e l'aria di uno che dopo una lunga dormita

si svegli nel posto sbagliato. Hannah, mia madre, nella più elegante *mise* da lutto acquistabile con carta di credito, arrancava sull'erba umida come una puledra appena nata. I suoi bei lineamenti si stavano afflosciando piano piano, come per una foratura. Si aggrappava ai propri vestiti, con violenti singhiozzi, ma non riusciva a tenersi dritta in piedi. Forse aveva dimenticato come si faceva, zavorrata com'era da una montagna di debiti.

Avrei potuto riprenderli con la videocamera, immortalare il loro strazio per vederlo e rivederlo, e invece feci come mi consigliava sempre il mio migliore nonché unico amico Thurston: assapora il momento. Perché quel momento bastava e avanzava. Me ne stavo lì, contemplavo la loro sofferenza, e intanto imboccavo il mio fuoco con manciate di carta.

Mi avrebbero mai più rivolto la parola? Uno dei miei più grandi desideri era sempre stato che Hannah e Lowell smettessero di parlare.

Si erano comportati in modo molto diverso davanti a un altro fuoco, quello del crematorio che aveva incenerito mio padre. Nessuno dei due pareva troppo turbato da quell'addio. Prima della cremazione c'era stata una breve cerimonia: Ernest Toby Jones, uno dei tanti morti in fila d'attesa. Lowell, inquartato nella sua giacca, passeggiava su e giù per la stanza; Hannah invece portava occhialoni neri, per nascondere gli occhi perfettamente asciutti, e scarpe di vernice tacco 12 con soles scarlatte come il suo rossetto. Gli accessori vistosi sono la tipica

risposta di mia madre ai momenti importanti: sostituiscono le emozioni.

Non potevo sopportare l'idea di Ernest inscatolato in quella cassa chiusa, solo, al buio, morto. Era tutto assurdo. Non riuscivo a capacitarmene. Ma come l'acqua spegne un fiammifero, il resto del mondo annegò la morte di mio padre nel suo solito trantran. Il carro funebre avanzava nel traffico normale di tutti i giorni. La sua andatura lenta e ostinata lungo la strada che portava al cimitero metteva a dura prova la pazienza degli automobilisti incolonnati dietro. Solo un vecchio con il bastone si fermò, mentre la bara circumnavigava una rotonda. Lo vidi rendere omaggio al defunto con un piccolo cenno del capo.

L'esiguo corteo funebre di Ernest si sparpagliò tra i banchi della cappella del crematorio, come per tentare di riempirla. Sa Dio chi era quella gente. Indossavano i loro abiti più deprimenti e calibravano la voce in modo che suonasse triste e dolente. Io sedevo per conto mio. Non volevo avere nulla a che fare con loro. I tappeti in technicolor della cappella sembravano residuati del set di *Shining* o di un casinò dismesso di Las Vegas. Avrei voluto incontrare il responsabile per capire se era uno scherzo, un caso di daltonismo o un'iniziativa dei fan di Stanley Kubrick. Avrei voluto parlarne a Thurston, perché lui avrebbe capito, e perché mai come in quel giorno e in quel luogo avrei voluto averlo accanto. E poi mi resi conto che quei tappeti erano stati una scelta

perfetta, perché distraevano la mia attenzione dall'elefante nella stanza, dal moncherino amputato e sanguinante, quel padre che mi era stato strappato. Ernest, che non sarebbe tornato mai più.

Lo avevo avuto per così poco tempo, troppo poco. Questo era il nocciolo della questione. Lo avevo appena ritrovato e dovevo già lasciarlo andare. Non ero pronta.

«Vuoi che mettano della musica?» gli avevo chiesto la settimana prima. «Quando scende il sipario, quando la bara esce. Vuoi un inno, o qualcosa del genere?»

Lui ci pensò un momento, un istante dilatato e intorpidito dalla morfina.

«Harold Melvin and the Blue Notes» disse, e la voce sembrava ghiaia che gli rotolava in bocca, il rumore di topi e delle loro zampe in una soffitta lontana. Le parole ci misero un secolo a farsi strada fuori dalle sue labbra. «*If You Don't Know Me By Now.*»

«*You will never never never know me*» cantai, a metà fra il riso e il pianto.

Se non mi hai conosciuto finora, non mi conoscerai mai.

Una volta Thurston organizzò un finto funerale. Noleggì un carro funebre e mise al volante suo zio Mac. Io sedevo davanti, e anche se la bara alle mie spalle era vuota, emetteva un brontolio, come un'entità viva e capace di emozioni, e più stavo lì, più mi convincevo che su quella macchina non eravamo soli.

Thurston ci precedeva poco più avanti, camminando lungo la strada a passo lento, lentissimo, con un frac logoro e un cilindro nero. Aveva il viso tetro come un temporale e rigato di lacrime. Eravamo a Long Beach, dalle parti di Rossmoor. Classica domenica in periferia: gente che lavava la macchina o sistemava il giardino, una banda di ragazzini in bicicletta che facevano la gincana intorno a un gatto spiacciato. Zio Mac continuava a seguire Thurston, più lento che mai, con un sorriso esagerato appiccicato alla faccia. Non sapeva cosa stava per succedere e gli andava bene così.

«Mi fido del ragazzo» diceva, «perché è un genio.»

Non avevo intenzione di contraddirlo.

I ragazzini smisero di pedalare in tondo, la gente smise di falciare e rastrellare, altra ne uscì di casa, tutti quanti a guardare questo funerale che non li riguardava. Si capiva che si chiedevano cos'era, e che diavolo veniva a fare nella loro strada, nel bel mezzo del loro weekend. E quando ottenemmo l'attenzione generale, Thurston si infilò la mano in tasca. Contemporaneamente io tirai giù i finestrini e accesi lo stereo: *It's Just Begun* dei Jimmy Castor Bunch. Mentre la musica partiva, Thurston con un unico gesto estrasse quattro bombe colorate che aveva preparato qualche giorno prima e le scagliò sull'asfalto pochi metri davanti a lui. Continuò a camminare, con noi dietro, calmi e deferenti, dentro una spessa e fluttuante nuvola di colore che si gonfiava, si sollevava, e poi calava lentamente,

incollandosi alla sua pelle umida di pianto, ai suoi abiti neri e alla nostra funerea automobile tutta tappezzata di moscerini schiacciati. Mentre uscivamo dalla nube colorata, la canzone entrò nel vivo e Thurston cominciò a danzare. Non quelle cose da vecchi, battere di piedi o schioccar di dita. No: tutto il suo corpo sussultava e si lasciava attraversare dalla musica, fluido come acqua, quasi che ritmo e note lo sollevassero in aria e poi lo schiacciassero giù. A guardarlo sorridevo così tanto che mi faceva male la faccia. Mi dimenticai di respirare. Accidenti se sapeva muoversi, quel ragazzo.

A parte noi, erano tutti immobili, come se avessimo lanciato su di loro un incantesimo, come se avessimo fermato il tempo ma per noi continuasse a scorrere. La gente strabuzzava gli occhi. Altro non riusciva a fare. Era il genere di funerale che ognuno di noi vorrebbe avere. Una cosa che, a ripensarci dopo, non sai se è successa davvero o se è stata solo un sogno.

Fu un momento, ecco cosa fu. Thurston se l'era inventato e aveva deciso di regalarlo alla gente di Rosmoor. Loro non si rendevano conto di ciò che stavano ricevendo. Non conoscevano la loro fortuna.

Cenere alla cenere, polvere alla polvere.

Quando il corpo svuotato di Ernest, sottoposto a temperatura che sfiorava i mille gradi, si ridusse a una padellata di sabbia stranamente umida che mentre aspettava di essere raccolta si raffreddava, io immaginai un'enorme esplosione di suono e colore, una celebra-

zione, un sogno da regalare. Invece tutto era silenzioso, banale, spento. A un certo punto mi pare che misero su un inno funebre, e la gente si alzò e si trascinò fuori, con gli occhi bassi. Ci rimettemmo in macchina e tornammo in silenzio a casa per un ricevimento di condoglianze, con cocktail sul prato a base di gin fizz (molto gin e poco fizz) e tramezzini. Quanto sarebbe stato meglio se ci fosse stato Thurston lì a darmi una mano. Ricordo di averlo pensato. Avremmo messo insieme uno spettacolo mozzafiato, indimenticabile.

E non mi sbagliavo.

Quell'incendio finale fu il mio ultimo fuoco, e il più bello. Uscii in giardino da sola. Il sole non picchiava più e la luce stava calando. Accesi un fiammifero, lo avvicinai con calma agli stracci imbevuti di benzina che avevo preparato lungo i lati della pira e attesi.

Quanto, oh, quanto avrei voluto che Ernest fosse lì a vederlo.

Due

Ernest doveva essersi rassegnato all'idea di non vedermi mai più, quando mia madre, di punto in bianco, lo chiamò a casa.

Eravamo tornate in Inghilterra da appena cinque giorni. Era un lunedì mattina e pioveva. L'orologio sul suo comodino segnava le 11.32. L'infermiera gli passò il telefono mentre stava ancora squillando. Ernest disse che se avesse dovuto fare una lista di mille persone da cui poteva ricevere una telefonata, noi saremmo state le ultime cui avrebbe pensato. Erano passati dodici anni da quando eravamo sparite dalla sua vita. Aveva rinunciato da un pezzo all'idea di ritrovarci.

Hannah e Lowell ne avevano parlato molto la sera prima. A dire il vero, non parlavano d'altro da giorni, da prima che partissimo: e come avrebbe dovuto comportarsi lei, e cosa gli avrebbe detto...

Lowell le aveva consigliato di prendere il toro per